3652
28

RISPOSTA

DI

MARIETTA CAMPO

AGLI OPUSCOLI

DEL

DOTT. ONOFRIO DI BENEDETTO

E

DI ANTONINO COLINA

PALERMO

STAMPERIA GIOVANNI LORSNAIDER

1886

3652
28

RISPOSTA

DI

MARIETTA CAMPO

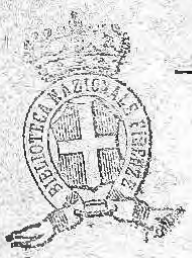
AGLI OPUSCOLI

DEL

DOTT. ONOFRIO DI BENEDETTO

E

DI ANTONINO COLINA



PALERMO
STAMPERIA GIOVANNI LORSNAIDER
—
1886

Il 30 maggio 1885 fu messo alla luce in Palermo dalla tipografia Barcellona un opuscolo intitolato: *Anche poche parole di Onofrio Di Benedetto a Giuseppe Bruno Giordano ed alla signorina Marietta Campo.* Dichiaro francamente anzitutto che il modo, con cui in esso scritto il Dott. Onofrio Di Benedetto risponde alla mia lettera del 26 febbraro 1885 pubblicata al di lui indirizzo, mi stupì e mi mosse a sdegno, non credendo che il Dott. avesse recisamente negato quanto io scrissi su taluni fatti del movimento insurrezionale di ott. 1859, i quali si riferiscono a lui ed alla mia famiglia. Disgustata del mezzo poco leale adottato dal Dottore per coonestare la sua condotta tenuta in quel disgraziato caso, erami decisa, sicura che il pubblico avrebbe dato un giusto apprezzamente ai di lui scritti ed ai miei, di non rispondere alle *parole* di lui. Ma

un opuscolo pubblicato il 10 luglio successivo dallo Stab. Tip. G. Fiore, col titolo: *Risposta documentata di Antonino Colina agli scritti della Sig.ª Marietta Campo e del sig. Alessandro Ciaccio*, mi decise a riprendere la penna e ritornare su taluni fatti da me descritti nelle memorie di mia famiglia già pubblicate col titolo: *Vita politica della famiglia Campo dal* 1848 *al* 1860; non perchè abbia dato peso all' opuscolo del sig. Colina, avvegnachè la verità di cui sono informati i miei scritti non teme i di lui detti nè l'ardita negativa del Dott. Di Benedetto; ma per rendere di pubblica conoscenza talune particolarità, delle quali non tenni conto nelle dette memorie, perchè quando le scrissi non era mia intenzione destinarle alla pubblicazione. I signori Di Benedetto e Colina mi hanno voluto portare su di un terreno odioso, ed oggi mi vedo costretta, mio malgrado, di rendere di pubblica ragione fatti per loro spiacevoli.

L'invasione colerica che à afflitto per più di tre mesi questa sventurata città e poscia talune malattie in famiglia mi àn fatto momentaneamente sospendere di vergare questo scritto; ed è perciò che rispondo con ritardo ai due menzionati opuscoli del Di Benedetto e di Colina.

Il primo de' due nelle pag. 14, 15 e 16 dell'opuscolo, di sopra citato, con parole inverniciate da una tinta di gentilezza e con argomenti poco giustificanti, vuol provarmi che nè egli, nè Pasquale Di Benedetto

furono la sera del 9 ottobre 1859 in casa mia; infatti a pagina 14 così si esprime: *Ed io non nego che fui il giorno 9 ottobre 1859 in sua casa. Ma nego che fu di sera, mentre io vi fui non nelle ore p. m. in cui nulla più mi riusciva d'apprendere essendosi pressochè tutti i nostri disciolti e nascosti, sibbene nelle ore a. m. cioè pria di mezzogiorno come può assicurarlo il sig. Marinuzzi che vi venne poco dopo di me.* E per confermare i suoi detti più sotto soggiunge, che a nessun fine egli avrebbe potuto venire quella sera in casa mia avendo avuto avvisi *sin dalle prime ore del mattino dai nostri che tutto era in loro sgomento e disperazione e che già si disponevano a dissolversi, dissiparsi e salvarsi.* Ma non à riflettuto egli, il Dott. che cotesta sua asserzione è abbastanza sconfortante per coloro, i quali destinati al comando degli armati aspettavano il segnale dato in Bagheria da mio fratello Giuseppe per levare in Palermo il grido della rivolta? Ed io dico francamente che se fossi un uomo non vorrei appartenere al numero di costoro, perchè dalle parole stesse del Dott., che nei suoi scritti pretende smentire quanto io ò già narrato su alcuni fatti di allora, risulta che fra quei cospiratori destinati all'azione non ve ne fu un solo che con generoso ed eroico pensiero, visto mancare il segnale convenuto, si lanciasse egli per il primo nella lotta. E se il movimento avesse ritardato per non prevedute circostanze, come avvenne? O fosse stato soffocato in sul na-

scere? O una disgrazia avesse côlto mio fratello, dovevano per questo gli altri cospiratori che gia erano alla testa degli armati abbandonare il paese alla triste sorte che lo attendeva? Osservo inoltre che il Signor Giovanni Battista Marinuzzi non può affermare di aver visto nelle ore *antemeridiane* del giorno 9 il Dott. Onofrio Di Benedetto in casa mia, perchè costui non vi venne come egli asserisce nelle ore *antemeridiane* del 9, ma sibbene la sera di quel giorno con Pasquale Di Benedetto, come ò già narrato nelle mie memorie e nella mia lettera del 26 febbraio 1885.

Il Dott. negando sempre vuol provare che egli la sera del 9 ottobre non poteva venire in casa mia con Pasquale Di Benedetto, perchè questi già trovavasi quella sera alla Torretta; ed in appoggio di quanto egli asserisce cita in nota (1) a pagina 15 i certificati del conte Carlo Di Benedetto del Casato, fratello di Pasquale, del signor Giovanni Canzoneri e del conte Eugenio Federico, i quali non altro affermano che nelle ore p. m. del giorno 8 ottobre 1859 Pasquale Di Benedetto partì per la Torretta a raggiungere i suoi fratelli Salvatore e Raffaele, che colà si tenevan pronti per accorrere il dimane coi loro armati su Palermo appena scoppiata la rivoluzione. Faccio osservare al Dott. Di Benedetto che cotesti certificati non distruggono punto ciò che io scrissi nelle mie memorie o ripetei nella mia lettera del 26 feb. dello scorso anno, cioè, che Pasquale Di Benedetto in unione al Dottor

Onofrio Di Benedetto venne la sera del 9 ott. 1859 in casa mia per apprendere notizie di Giuseppe. Ognun sa che Torretta dista da Palermo 23 chilometri e che un uomo a cavallo può percorrerli in 3 ore. Qual meraviglia adunque che Pasquale Di Benedetto, visto che non erasi verificato la mattina del 9 il movimento, come era stato convenuto, premuroso venisse nelle ore p. m. di quello stesso giorno a Palermo per attingere nuove notizie, onde insorgere, come egli assicurava alla mia famiglia, coi fratelli Salvatore e Raffaele in Torretta contemporaneamente a mio fratello Giuseppe?

Il Dott. da vero ingenuo continua dicendo: *E poi poteva mai Pasquale Di Benedetto lasciare soli, anco momentaneamente, i suoi fratelli Salvatore e Raffaele in quell'ora suprema assegnata alla lotta? Ed abbandonare in quell'estremo momento i suoi fratelli, che indivisibili da lui nelle cospirazioni e poscia nei combattimenti; ansiosamente e più che sicuri, l'attendevano*. . . . . .
. . . . Qui mi è d'uopo rammentare al Dottore che in quel momento Pasquale Di Benedetto non veniva in Palermo e lasciava i suoi fratelli per abbandonarli nell'ora del pericolo, ma vi veniva spinto da un sentimento nobile e generoso.

Il Dott. afferma inoltre e precisamente a pag. 15 che la mattina del 9 ottobre si presentò alla mia famiglia per prendere notizie di Giuseppe *come amico*

di casa, e come medico che l'aveva giorni prima curato; chiedendo della di lui salute ed ignorando del tutto ch'egli le avea svelato tutto il segreto della congiura, e che io era uno del Comitato centrale direttivo; e quindi egli continua a dire : *quale si fu la mia sorpresa il mio stupore quando la madre, raffrenata anche dal di lei sposo, si rivolse a me dicendomi presso a poco che se n'era fatto di suo figlio essendo io il capo in Palermo della rivoluzione? lo lascio altrui ben considerare.* Ma ignora forse il Dottore che tutte le famiglie dei veri cospiratori erano a parte di tutto, e che esse li ajutavano di consigli e spesso con l'opera loro? Qual meraviglia dunque che mia madre, donna che aveva saputo inspirare ai suoi figli un vero amore di patria, e che alla patria nel 1848 aveva dati i suoi tre figli Francesco, Giuseppe ed Achille, ne fosse stata informata dal suo Giuseppe? E quando mai mio padre, il cui rispetto per quella donna era illimitato, in quei momenti di dolore avrebbe osato impedirle di rompere in giuste lagnanze e di sfogare la sua ambascia?

Il Dott. avrebbe dovuto ricordarsi che non fu giorni prima del 9 ottobre 1859 che curò mio fratello Giuseppe, ma sibbene nei mesi di novembre e dicembre del 1858 e nel mese di gennaro 1859, in cui fu affetto da febbre miasmatica, e che da quell'epoca all'ottobre 1859 erano trascorsi 8 mesi ch'egli non veniva più in casa mia. Una bella distanza di tempo in

vero che difficilmente avrebbe potuto sbagliarsi con pochi giorni!

Continua dicendo: *E la signora Campo non si acquietò se non quando sopraggiunto il Marinuzzi le disse secondo mi ricordo di non lagnarsi contro il Di Benedetto del non successo movimento rivoluzionario, ma di suo figlio che aveva fermamente promesso d'incominciarlo in Bagheria all'alba di questo giorno e non l'aveva ancor fatto!* . . . . . A questo punto a me sembra che il Dott. si desti da uno di quegli strani sogni che talvolta turbano e sconvolgono la mente. Se il Dottore avesse avuto la mente e l'animo perfettamente tranquilli si sarebbe accorto che quelle linee erano in perfetta disarmonia col carattere energico di mia madre e con la di lei dignità di donna e di madre, di cui il Dott. Di Benedetto in quell'epoca ebbe sufficienti prove. Se il Marinuzzi avesse profferito in faccia a mia madre una sola di quelle parole, che al Dott. piace di mettergli in bocca, essa l'avrebbe messo fuori la porta per non fargli più porre piede in casa sua.

Non nego che il Dott. venne di giorno in casa mia nelle ore a. m. e verso mezzogiorno, ma vi venne nella giornata dell'11 e non del giorno 9, come gli piace confondere; e vi venne quando soffocato il movimento a Villabate, iniziato da mio fratello in Bagheria il dì 10, la famiglia non sapeva ancor nul-

la di Giuseppe ed era in una grande angoscia. Il Dott. non curante del di lei dolore, temendo compromesso il suo nome, voleva persuaderla a credere come ò già narrato nelle mie memorie a pag. 69 e 70, di non avere egli preso in quella circostanza nessuno impegno con Giuseppe, di non aver fatto mai parte del Comitato e d'esser venuto la sera del 9 a prendere notizie di Giuseppe, solamente come amico. Fu allora che mia madre sdegnata del modo poco conveniente con cui si regolava il Dott. verso una famiglia già oppressa dal dolore gli rivolse queste parole: *Credete che mio figlio pria che partisse non avesse informato di tutto i suoi genitori? A che vale dunque aggiungere viltà a viltà negando la verità dei fatti?* E indignata più che mai, mia madre, dalle asserzioni e dalle lagrime del Dott., si metteva a pregare innanzi l'imaggine di una madonna, che conserviamo in famiglia come un prezioso ricordo, perchè fosse fatta palese la verità. In quel mentre sopraggiungeva il Marinuzzi, il quale alle domande mossegli da mia madre rispondeva che veramente il Dottore era uno dei componenti il Comitato, e mi ricordo che a lui si rivolse e gli disse: *Dott. perchè volete negare?*

Questa è la scena che al Dott. Di Benedetto piacque dipingere a pag. 15 e 16 del suo opuscolo con pennelli e colori creati dalla sua fantasia.

Nè qui ebber fine le visite di lui, ma le ripetè la sera dell'11 e la mattina del 12, come ò già detto nello

mie memorie, insistendo sempre nelle sue raccomandazioni, cosa che mosse a tanto sdegno mia madre e la mia famiglia.

Il Dott. poi con tutto il candore di un' ingenua fanciulla dice che il Marinuzzi il giorno 9 si recò in Bagheria per solo suo e poi concerde nostro proponimento. *Imperciochè*, egli continua a dire, *il Comitato sin dalle ore p. m. del giorno* 8 *non si riunì mai più per tutto quel periodo di sconvolgimento politico, essendo dei sette suoi componenti i due fratelli Salvatore e Raffaele Di Benedetto da più giorni, come s'è detto, in contrada Torretta, Salvatore Cappello già in arresto alle Grandi Prigioni, il conte Antonino Federico nella sua proprietà campestre, denominata appunto Conte Federico e nelle adiacenze coi suoi figli Eugenio e Nicolò e i suoi armati, pronti per l'alba del dimane* 9 *ottobre, Salvatore Buccheri del pari coi suoi uomini e i suoi fratelli intorno alle contrade di Villa Grazia e Scorciadenaro, Tommaso Lo Cascio Ingegniere in sua casa fuori Porta Macqueda per uscirne e costruirne coi suoi murifabri e costituire, oltre ai membri del Comitato con altri cospicui cittadini, il Governo Provvisorio, ed io infine nella mia casa, Via Casa Professa, attendendovi il segnale e l'avviso della cominciata rivolta per pormi in Palermo alla testa di tutti gl' insorti e guidarli nei movimenti e dirigerne le operazioni guerresche.*

Dichiaro, e il Dott. Di Benedetto ben lo sa, che il

Comitato non era composto solamente dei sette individui che egli qui nomina; e veramente sarebbe cosa ben ridicola voler far credere che i fili d'una congiura, che doveva cambiare le sorti dell'Isola tutta, fossero maneggiati soltanto da lui e dai sunnominati. Ed in fatti il Dott. cade in una aperta contraddizione quando parlando del Lo Cascio dice, che costui doveva *costituire oltre ai membri del Comitato, con altri cospicui cittadini, il Governo Provvisorio*. Certo che i pochi individui nominati dal Dott. Di Benedetto, i quali si dovevano trovare all' azione, non potevano far parte del Governo Provvisorio, nè erano persone atte alla circostanza. Erano altri perciò i membri del Comitato coi quali dovevasi costituire il Governo Provvisorio.

E perchè allora, domando io al Dott., nei giorni 9 e 10 si mandava il Marinuzzi in Bagheria in nome del Comitato a sollecitare Giuseppe che incominciasse presto il movimento perchè *tutti ansiosi aspettavano da lui il segnale della rivolta*, quando il Comitato non si riuniva più, e i nostri sin del mattino del 9 si disponevano, come egli afferma, a *dissolversi e nascondersi*.

Non sarebbe stato meglio che il Dott. come amico avesse fatto avvertire Giuseppe dello stato vero delle cose, per non esporlo a maggiori pericoli e salvare da certa rovina tante famiglie delle quali non pochi individui dimenticati e negletti vivono nella miseria dopo avere sofferto persecuzione, carcere e torture.

Mi sorprende non poco infine come il Dott., che doveva dirigere le *operazioni guerresche*, se ne stesse in casa sua aspettando il segnale e l'avviso della cominciata rivolta. Ma mi dica un pò il Dottore, erano le pareti di casa sua che dovevano accogliere il *condottiero di tutti gl'insorti* nella mattina di quella singolare giornata? O non doveva egli invece starsene pronto alla testa degli armati che doveva dirigere nelle *operazioni guerresche*? Quando il popolo all'inizio dato da Giuseppe si fosse rivoltato a che avrebbe potuto più giovare l'opera del Dott.? Il fatto era allora compiuto ed il popolo avrebbe saputo trovare chi l'avrebbe condotto alla meta designata.

Tralascio di discutere col Dott. la quistione sulla presa del Bastione di Porta Montalto il 29 maggio 1860, alla quale nel menzionato opuscolo dedica due lunghe pagine, perchè cotesta vertenza mi serbo definirla col signor Antonino Colina, a cui adesso rivolgo la parola.

Pria di discutere sui fatti, da me narrati nelle mie memorie e nella lettera del 2 giugno 1885, diretta a' compilatori del Giornale Numero Unico, che il signor Colina con detti qualche volta assai mordaci e con documenti di poca entità pretende smentire, mi è duopo farlo avvertito che quando scrissi le memorie di mia famiglia non ebbi l'intenzione di tracciare la storia del nostro risorgimento, ma cennare soltan-

to fatti e persone che ebbero relazione colla famiglia medesima, in quel lungo periodo di dodici anni, in cui nell'Isola nostra si tentò ogni opera per distrugge-la tirannide. Se il signor Colina avesse lette e ben considerate le prime pagine del mio libro si sarebbe accorto del fine che mi spinse a dettarlo e guidò e regolò i miei pensieri.

Tralasciò poi di discutere sui fatti d'armi avvenuti nel 1848 al Palazzo delle finanze, al Quartiere della gendarmeria ed allo Ospedale Militare di San Francesco Saverio, in cui i miei fratelli Francesco, Giuseppe ed Achille ebbero principalissima parte, perchè di quei fatti ò già fatto la narrazione nelle mie memorie con precisione, e vengo a discorrere sull'importante fatto della sera del 27 genn. 1850, su di cui molte cose mi restano a dire.

Il signor Colina nel suo opuscolo nega del-tutto che mio fratello Giuseppe avesse preso parte alla cospirazione e al tentativo di ribellione di quella sera, come io narrai nelle mie memorie; e per confermare il suo proposito a pag. 4 scrive che se veramente mio fratello avesse fatto parte di quella cospirazione il suo nome figurerebbe nel *correlativo processo*, che esiste nel Grande Archivio di Palermo; come vi figurano i nomi di *tutti gli altri congiurati ed anco non pochi sospetti*. Anzi egli a pag. 6 per mostrare la ignoranza mia, e per conseguenza di mio fratello Giuseppe, dell'*intimo e vero ordinamento della congiura* à creduto

necessario di farne *una breve e rapida menzione* ecc. Il signor Colina intende con ciò mostrare a chi non lo conosce esser egli quel liberalone che ne' suoi scritti si proclama, capace di cimentare vita e sostanze per la patria. Più sotto vedremo qual fede meritino le sue parole; per ora mi conviene smentire quant'egli scrive sul conto di mio fratello Giuseppe. Questi a detta del Colina non figura nel processo, ergo non cospirò. Bella ragione invero, soggiungo io, per distruggere un fatto la di cui esistenza è incontestabile! Quando mai, dico io al signor Colina, i nomi di quelli che ànno avuto parte in una cospirazione sono stati *tutti* conosciuti dalla polizia e coinvolti nei processi? E quante e quante volte in simili fatti persone molto compromesse ànno sfuggito a gravi pericoli o perchè non sospettati dalla polizia o perchè i loro nomi non sono stati conosciuti da individui capaci a denunziarli?

Ma lasciando da banda questo futile argomento su cui poggia il discorso del signor Colina, ripeto ed affermo che il movimento del 27 gennaio 1850 fu iniziato alle ore 7 p. m. nella Piazza della Fieravecchia, dove mio fratello Giuseppe col suo compagno ed amico Giuseppe Cottone di Bagheria, Dott. in medicina, già uno dei Volontari della spedizione Calabro-Sicola, avevano avuto convegno da Nicolò Garzilli la sera stessa del 27. Colà recatisi all'ora fissata incontrarono il Garzilli a cui strinsero la mano. Era costui seguito

da 6 o 7 altri congiurati che con lui erano già pervenuti in Piazza della Fieravecchia e fidenti nella riuscita dell'impresa annunziavano con fucilate il cominciato movimento. Se poi il signor Colina ignora le fucilate tirate nella piazza della Fieravecchia, ò tutta ragione di credere che egli si mantenne molto ma molto lontano dal centro d'operazione; avvegnachè colà si fece fuoco per circa mezz'ora contro due grosse pattuglie di birri e soldati, una delle quali veniva da via Schiavuzzo e l'altra aveva preso posizione nella Porta di Termini oggi Porta Garibaldi.

Il signor Colina a pag. 8 volendo in ogni modo smentire quanto io scrissi relativamente a quel fatto si contraddice egli stesso così esprimendosi: *Oltrepassando quindi il Palazzo Mezzoiuso e vicino alla Fieravecchia incominciammo il fuoco contro i Borboni gridando Viva la Patria Viva la libertà.* Ma che non rammenta forse il signor Colina che il Palazzo da lui nominato dista appena 60 passi dalla Piazza della Fieravecchia, e che oltrepassato quel Palazzo potevano dirsi nella Piazza? O che per Piazza della Fieravecchia intende soltanto il centro ove sorge la simbolica statua di Palermo?

A pag. 5 il signor Colina scrive: *E perché il Campo che era, secondo Ella dice, con Garzilli, in quel tremendo pericolo lo lasciò solo e non lo portò seco; ed invece sen' andò con un altro suo compagno, che non*

nominò punto, a rifugiarsi in casa, presso Porta di Termini, di un suo parente. . . . . .

Se il sig. Colina avesse cognizione di tutte le circostanze che in momenti sì gravi possono dividere due persone, e se sopratutto avesse posto mente che i rivoltosi non sono soldati che in linea di battaglia, sotto il comando dei loro superiori, combattono contro il nemico, ma secondo i propri pensieri e la propria volontà regolano e diriggono le loro azioni, si sarebbe certamente astenuto da una tanto sciocca riflessione.

Or perchè si sappia come andò la cosa debbo dire, che mio fratello e il Dott. Cottone, quando cessarono del tutto le fucilate dei nostri, si trovavano nella via di Porta Di Termini, oggi Corso Garibaldi, ove si erano avviati per incoraggiare i cittadini a partecipare alla sommossa, e la voce di mio fratello fu udita dal sellajo Vincenzo Conticelli e dalla sua famiglia il quale colà abitava in una casa di sua proprietà. Fallito il movimento mio fratello per porre in salvo, momentaneamente, tanto la sua persona che quella dell'amico risolvette di chiedere ospitalità ai nostri zii Angiola e Lorenzo Mastricchi che abitavano nel palazzo Paternò, i quali ben volentieri diedero loro asilo. Ivi trovarono apparecchiata una tavola e il tutto disposto per una cena, alla quale gli zii avevano invitata una famiglia loro amica, della quale non conosco il nome, ma che mio zio Lorenzo certamente ricorderà. Interrotti tantosto i preparativi per la

cena, al sopraggiungere dei due nuovi arrivati, per le condizioni anormali in cui questi trovavansi, essa ebbe luogo quando mio fratello e il suo compagno Cottone che, i miei zii conoscevano precedentemente, andarono via, e i miei parenti si furono assicurati dai loro balconi che le pattuglie che erano di posto nella Piazza della Fieravecchia li avevano fatto passare liberamente.

Perchè si meraviglia adunque il sig. Colina se mio fratello, spinto dal pensiero che i genitori e la famiglia dovessero trovarsi in una grande angoscia ignorando la di lui sorte, resa libera la circolazione dei cittadini, sul tardi si decidesse di andare via insieme all'amico dalla casa degli zii? E qual meraviglia se alla Fieravecchia il capo pattuglia visti due individui civilmente vestiti, forniti di parapioggia perchè aveva già piovuto, coi sicari in bocca, calmi, tranquilli nei loro visi e nelle loro risposte li lasciasse passare? Se le pretenzioni del sig. Colina arrivano al punto di volere che quella sera dovevano arrestarsi tutti i cittadini che per i fatti loro, dopo restituitasi la calma, transitavano per le vie di Palermo, le Grandi Prigioni e il Castellammare non sarebbero stati sufficienti a contenerli.

Egli a pag. 6 scrive di non aver visto mai mio fratello Giuseppe *nè in quella sera nè sopratutto in alcuna precedente riunione dei congiurati, ed in cui principalmente e sempre interveniva il Garzilli.* Se il

sig. Colina non vide mai in nessuna riunione, dato e non concesso che egli facesse parte di quella riunione, non è questo un argomento per asserire che Giuseppe non fosse in quella congiura; avvegnachè non tutti i congiurati fanno parte del Comitato dirigente, nè intervengono alle riunioni dello stesso, ma molti di essi, e sono i più, stanno agli ordini che ricevono dalle persone immediate al Comitato o che allo stesso appartengono. Ed in proposito ripeto ciò che scrissi nelle mie memorie; cioè: che Giuseppe avvertito alla Favara, ove erasi ricoverato dopo la ristaurazione Borbonica, che preparavasi in Palermo una congiura, ritornava in città sotto il pretesto di malattia, e si metteva in relazione con Nicolò Garzilli suo amico. Dissi pure che una sera intervenne ad una riunione del Comitato, ma non dissi che questa riunione fu in casa del Garzilli e che v'intervennero Domenico Minnelli, un certo Consiglio, tre o quattro altri individui da mio fratello non conosciuti e di cui non chiese il nome, lo stesso Garzilli e Giuseppe Cottone, come pure tacqui e me ne duole, che la madre e la sorella del povero Garzilli, seduti in un angolo della stanza, presenziavano quella riunione.

La sera poi del 27 Gennaio mio fratello e Giuseppe Cottone andarono nella casa in Via del Bosco accennata dal signor Colina, ma vi andarono verso le 5 p. m. a chiedere del Garzilli per assicurarsi se il movimento avrebbe avuto effetto quella stessa sera

nell'ora già stabilita; dappoichè il dopo pranzo era corsa voce che fosse stato postergato all'albà del dimane. Trovarono nella prima stanza, a sinistra della sala d'entrata, parecchi individui di condizione operai colà seduti, ed uno di loro di alta statura, su un tavolo posto in mezzo alla stanza, aggiustava un fucile. Dal limitare della porta di quella stanza ove si fermarono col Garzilli sentirono che parecchie persone parlavano nella stanza appresso a man destra. Lasciato il Garzilli andarono alla Dogana per avvertire Antonio Pellegrino che il movimento avrebbe avuto effetto un'ora dopo nella Piazza della Fieravecchia, e ad invitarlo a seguirli con gli uomini e le armi che avea loro promesso la mattina stessa del 27. Colà giunti trovarono la porta chiusa, alla quale bussarono e da una voce interna fu loro risposto che il Pellegrino, il quale abitava dentro la Dogana già dormiva, ed alle istanze di mio fratello e del Cottone la medesima voce rispondea che se ne andassero e non facessero chiasso altrimenti li avrebbe fatto arrestare.

Tralasciando infine tante altre particolarità perchè altrimenti non finirei questa risposta, mi fermo su quel che Colina scrive a pag. 4 del suo opuscolo ove si legge: *Nel correlativo processo che esiste al grande Archivio in Palermo, non si fa alcun cenno di lui; mentre tutti i congiurati, ed anco non pochi sospetti, tutti inclusi e nessuno escluso, tutti fummo denunziati con nota al Direttore di Polizia Maniscalco dal*

complice Santamarina, e dopo la fucilazione di quei nostri sventurati compagni, tutti arrestati e condotti nel forte Castellammare ed incriminati. Or in contraddizione di ciò che asserisce il Colina dico non essere esatto che esista in questo Grande Archivio il processo degl'imputati del fatto del 27 gennaro 1850; àvvi bensì il sunto delle risultanze di tale processo redatto dal Commissario istruttore signor Giuseppe Denaro e rassegnato al Governo, dove si parla del carico addebitato a ciascuno dei 65 imputati, tra i quali una gran parte arrestati, non pochi latitanti, altri a piede libero; tra questo numero figura il fratello di lui Baldassare, il cognato Domenico Mistretta, ma niente affatto il nome del signor Antonino Colina, il quale dopo 35 anni di quello avvenimento, quando restano viventi pochissimi di coloro che vi presero parte, viene a narrarci qualmente egli fu uno dei congiurati, e che fu denunziato, arrestato, portato al Castello e seviziato!!!

Invero il sig. Colina giuoca una cattiva partita asserendo come fa delle falsità ed abusando così impudentemente della buona fede del pubblico!

Anzi risulta dal sunto di sopra cennato che egli fu chiamato dal Commissario istruttore Denaro a deporre sulla circostanza del cambiamento degli abiti del di lui cognato Mistretta; risulta inoltre che il signor Colina ebbe a muover forti lagnanze col Dottor Ignazio Viviani per la condotta tenuta dal Mistretta,

il quale agli occhi dello stesso Colina avea il gran torto di essere stato uno dei più fervidi e dei più operosi congiurati in quella sera.

Passo di sopra a qualche altra contraddizione tra l' asserto del signor Colina e ciò che si legge nel sunto di cui sopra ò parlato, e mi fermo su quel che egli dice nella nota (2) della detta pagina 4, *coi miei mezzi di allora feci estrarre una copia per ricordo di mia famiglia* ecc. Domando quali erano i mezzi che si avea *allora* il sig. Colina? e quell'*allora* a qual tempo si riferisce? all'epoca del Governo Borbonico certamente, poichè in altra epoca non gli sarebbe stato possibile fare estrarre la copia di cui discorre; e per fermo doveano essere bastantemente valevoli i mezzi di cui allora potea disporre il Colina nel farsi estrarre una copia di quel processo! ! ! (1).

---

(1) A questo proposito non è senza interesse narrare il seguente aneddoto:

Fatta prigioniera la spedizione Calabro-Sicula il comandante lo *Stromboli* chiamò a bordo del suo legno gli ufficiali della spedizione stessa, li fece scendere sotto coperta e li fece situare in due luoghi separati, una parte di essi furono legati con catene ed altri con funi. Fra questi ultimi nacque e si diffuse il proponimento di sciogliersi, salire sopra coperta, aggredire la ciurma, impossessarsi delle armi, togliere le catene agli altri compagni e far rotta con tutta la spedizione per le acque di Sicilia. E già si erano sciolti

Ed ora stanca e nauseata del modo ingiusto con cui si cerca smentire fatti incontestabili, dirò un' ultima parola sulla tanto contrastata presa del bastione di Porta Montalto e del Monastero dei Benedittini Bianchi il 29 maggio 1860.

Il signor Colina a pag. 11 del suo opuscolo dice che fra i miei scritti e quelli del signor Alessandro

---

e rimanendo tutti nella medesima posizione di prima aspettavano il momento propizio per tentare il colpo, allorquando il signor Colina che era fra questi con forti grida incominciò a lagnarsi di dolori all'addome. Pregato dai compagni a tacere confortandolo che presto sarebbe cessato il dolore egli continuò sempre più a gridare, tantochè il quartigliere di guardia fu obbligato chiamare il medico, il quale assicurò il Colina che non c'era da temere; ma egli continuò sempre a gridare e a lamentarsi, sì chè il medico rassicuratolo nuovamente si disponeva a prescrivergli una pozione calmante. Però a nulla valsero le assicurazioni del medico dappoichè per le grida e i lamenti del signor Colina fu costretto farlo salire sopra coperta. Dopo poco tempo da che era salito furono tolte le scale e chiuso il boccaporto. Ciò fece nascere il forte e grave dubbio che egli avesse svelato il piano combinato dai suoi compagni.

Ed or io domando come mai egli che dice a pag. 23 del suo opuscolo essere stato nella spedizione Calabro-Sicula *Capitano Aiutante maggiore e Segretario del Colonnello Principe Grammonte* non fu compreso frai prigionieri di Castel Sant'Elmo?

Ciaccio esistono delle contraddizioni ed aggiunge: *ed invero se la signorina. Campo dice che fu la 6ª Compagnia dei Mille, e perciò composta almeno di 100 uomini, che invase e prese il Baluardo di Porta Montalto, come va che il signor Ciaccio all' incontro manifesta che era una sola quantità di gente da lui potuta rinvenire e con cui si diresse a Porta Montalto e vi espugnò il baluardo?* . . . . . Questa asserzione fatta dal signor Colina, ed applicata ad una delle contraddizioni da lui trovate, mostra che egli non à alcuna conoscenza di cose militari. E poichè vedo che egli non sa affatto di quanti uomini può comporsi una compagnia gli fo sapere: che non sempre una compagnia si compone di 100 o più uomini, ma che il numero di essa varia secondo le circostanze o la quantità degli uomini di cui si può disporre; cosicchè un numero minore di 100 riuniti sotto il comando del capitano, o di un ufficiale, che in mancanza lo sostituisce, prende sempre il nome di compagnia. Pertanto quando io parlai della 6ª compagnia dei mille non parlai già di 100 uomini ma di quella quantità di uomini raccolti sotto il comando del capitano Ciaccio. Il signor Colina dalle parole di costui *Raccolsi subito una quantità di gente che potei rinvenire e mi diressi* a Porta Montalto, non conoscendo bene il vero senso della parola quantità, stabilisce che gli uomini condotti dal signor Ciaccio in quella fazione non furono al massimo che 16, dai quali

sottraendo i quattro che il detto signor Ciaccio scrive di aver perduti nel convento dell' Annunziata e quelli che stanchi ed affamati ritornarono in quartiere, che il signor Colina riduce solamente a quattro, si stupisce e si fa le più grandi meraviglie come mai lo stesso Ciaccio pria con sedici e poi con otto uomini avesse potuto occupare il bastione di Porta Montalto e tenerlo sino al 31 maggio senza il necessario concorso delle squadre cittadine.

Pria di tutto mi permetta il signor Colina che io gli spieghi che per quantità non s'intende una piccola parte di una cosa, ma s'intende abbondanza, dovizia della cosa di cui si parla. Poi gli fo riflettere che non è cosa ben fatta fraintendere ed equivocare quello che altri à scritto. E dichiaro che il sig. Ciaccio non scrisse le cose come egli le spiega, ma disse di essere rimasto solamente la notte a custodire il bastione con soli otto uomini e il suo Luogotenente Campo e che alcuni dei suoi erano ritornati stanchi ed affamati in quartiere dopo avere prese ed occupate le posizioni nemiche. Dichiaro inoltre che il signor Ciaccio parlando di quelli che la notte rimasero con lui sul bastione non tenne conto degli altri che restarono a custodire il Convento dell' Annunziata.

Rispondo poi al sig. Colina che, conchiuso l' indomane giorno 30, l'armistizio nulla aveva più a temersi momentaneamente da parte del nemico, e che perciò anche poca gente sarebbe bastata a custo-

dire il cennato bastione. D'altronde il signor Ciaccio nel dire che la notte del 29 fu costretto rimanere con soli otto uomini e il suo Luogotenente Campo, non per questo escluse che gli altri che eransi recati in quartiere per rifocillarsi non fossero la mattina del 30 ritornati, insieme ad altri della Compagnia, sotto i suoi ordini.

Guidato il signor Colina dalla sua mente turbata dal preconcetto pensiero di smentire i miei scritti, egli basa sempre la quistione su i suoi falsi ed erronei calcoli coi quali fa ascendere gli uomini condotti dal signor Ciaccio al numero di sedici, e si stupisce come mai io avessi potuto dire nella mia lettera ai compilatori del GIORNALE NUMERO UNICO che sì *sparuto numero di uomini* occupato la mattina del 29 il convento dell' Annunziata si fossero divisi in tre drappelli, e che uno di essi comandato da mio fratello Giuseppe dalle finestre del Convento prospiciente la Piazza dei Benedittini avesse potuto far retrocedere due compagnie di Cacciatori Napolitani, che staccatesi dal grosso di un battaglione, si erano avanzate più sotto le finestre del convento dell' Annunziata.

Spiacemi dover dire al signor Colina che questo suo stupore potrebbe far nascere il forte dubbio che egli non si fosse mai trovato in nessun combattimento contro le truppe Borboniche, e che perciò non gli venne mai fatto vedere che tal volta pochi, pochissimi individui arditi, coraggiosi e guidati dalla ferma vo-

lontà di vincere facessero retrocedere non solo due compagnie ma un numero benanco più forte di nemici. E se così non fosse stato, quali sarebbero le gloriose pagine che avrebber potuto illustrare la storia del nostro popolo nelle due memorabili rivoluzioni del 1848 e 1860?

Il signor Colina si stupisce ancora e non sa comprendere come mai il signor Ciaccio, nella sua lettera al Dottor Di Benedetto, non avesse fatto cenno di ciò ch' io posteriormente scrissi nella mia lettera del 2 giugno 1885. Ma al suo stupore rispondo che il signor Ciaccio nella sua lettera al Dott. Di Benedetto non fece una particolareggiata narrazione della presa del bastione di Porta Montalto e del Monastero dei Benedettini Bianchi, ma si attenne soltanto, invitato da me, nella mia lettera al Dottor Di Benedetto, a rivendicare la gloria che alla sua compagnia veniva contrastata, a confermare quanto io scrissi nella mia lettera al menzionato Dott. Di Benedetto.

Il signor Colina a pagina 12 continua sempre a confondere, mescolare e travolgere le cose in modo tale che meriterebbe proprio che io gli rammentassi i versi del grande Alighieri:

Non ti curar di *lui* ma guarda e passa.

E veramente se non fosse stato per aggiungere nuove particolarità ai miei scritti e così spianar la via alla

verità in mezzo alle tante arruffate menzogne che si sono scritte in questi anni, non mi sarei presa la pena di rispondere al di lui opuscolo.

Ed or venendo alle parole di lui *eodem tempore* scritte nella medesima pag. 12, rispondo che il combattimento, impegnato dalla 6ª compagnia dei Mille la mattina del 29 dal convento dell' Annunziata contro i regii che occupavano il bastione e le due compagnie che si avanzavano da San Giovanni degli Eremiti, sotto il convento, che durò circa 4 ore, e l'altro impegnato dalla stessa compagnia da fuori Porta Montalto e dalla casa Tamburo nelle ore 4 p. m. circa, contro i regii che occupavano il bastione, difeso da un battaglione di soldati e due pezzi d'artigliaria posizionati sullo stradone innanzi le case del sig. Natale, avvennero in due tempi diversi come risulta dalle ore qui segnate, dalla mia lettera del 2 giugno 1885, e da quella del signor Ciaccio del 30 marzo detto anno, e non avvennero già come al signor Colina piace confondere tutte e due nello stesso tempo.

I certificati che qui trascrivo del signor Saverio Tamburo stabiliscono il fatto, che fu la sesta compagnia dei Mille che invase ed occupò il bastione di Porta Montalto il 29 maggio 1860. Di questi certificati, il primo fu rilasciato a mio fratello di moto proprio dal signor Saverio Tamburo, come egli stesso può attestare; il secondo gli fu chiesto da mio fratello per correggere l'errore commesso dal Generale

Sirtori nel rapporto che la sera stessa del 29 fece al Generale Garibaldi annunziandogli che la 7ª compagnia avesse preso il bastione di Porta Montalto e il Monastero dei Benedettini.

« *Oggi in Palermo il* 16 *Dicembre* 1869.

« Certifico io qui sottoscritto, proprietario della casa dirimpetto il bastione di Porta Montalto, a chi spetta vedere il presente, che il giorno 29 maggio 1860, dopo tre giorni di ostinato fuoco fatto dai Regi contro i Garibaldini dal baluardo di detta Porta Montalto, mi venne favorevole aprire il portone facendo segno ai Garibaldini di passare in mia casa, nel mentre i Regi si erano al momento scostati dal mio portone; come di fatti passarono cinque individui scortati dal Primo Tenente della 6ª Compagnia sig. Giuseppe Campo, e fra gli altri il sig. Tenente Disimone, e che nel percorrere il piano si ebbero delle mitragliate e colpi di fucile dai Regi che, per puro miracolo rimasero illesi.

« Saliti in mia casa apprestai loro delle munizioni che ne erano privi, e dopo tre ore circa di fuoco fatto dalle alture della sudetta mia casa ci riuscì metterli in fuga, lasciando un pezzo di artiglieria che era piazzato rimpetto al portone della floretta del signor Natale, e più di dieci morti sul baluardo oltre ai feriti.

« In fede di che gli rilascio il presente certificato. »

☞ *Saverio Tamburo*

Vero quanto si espone in questo certificato.

☞ *Tamburo Carlo*

Visto per le firme di Saverio e Carlo Tamburo

Il Sindaco

Domenico Peranni

« Io qui sottoscritto attesto a chi spetta vedere il presente, che dopo mezzo giorno del 29 maggio 1860 la 6ª Compagnia dei Mille, comandata dal Capitano Ciaccio Alessandro, venne a rilevare la 7ª Compagnia e a prendere posizione nei dintorni del Baluardo di Porta Montalto, e nella mia casa, e che dopo quattro ore di fiero ed accanito combattimento i soldati regii abbandonarono il baluardo, e si ritirarono fin sotto il Palazzo Reale, come pure le altre truppe che custodivano lo stradale di Porta di Castro, abbandonando sul luogo un cannone, ed in fede di quel che sopra ho asserito, mi sottoscrivo.

« Fatto oggi a Palermo il dì 30 gennaro dell' anno 1870. »

☞ *Saverio Tamburo*

Il sig. Colina, dopo tanto artifizio usato, per ismentire ciò che io e il signor Ciaccio scrivemmo, asserisce che egli nella giornata del 29, colle squadre da lui comandate, combattè contro il Monastero dei Benedittini e vi *penetrò colla sua forza*,

Ora pria di smentire queste parole credo opportuno manifestare che con ciò non escludo che nei giorni 27 e 28 ed anche nelle prime ore del mattino del 29, pria che giungesse nel convento dell'Annunziata la 6ª compagnia dei Mille, delle squadre paesane e dei cittadini armati con la 7ª compagnia dei Mille combattessero contro il Monastero dei Benedittini e il bastione di Porta Montalto compiendo degli atti di valore, come lo indicavano la porta del bastione che immette nella via dei Benedettini, alla quale era stato appiccato il fuoco; ma che a nulla giovò perchè la stessa era stata internamente dai regî murata a secco con pietra dell'Aspra, e le scale trovate dalla 6ª compagnia fuori Polta Montalto che non erano a portata dell'altezza del bastione non che alcuni cadaveri di cittadini che giacevano nella Piazza dell'Annunziata.

Messe così a posto le cose, ripeto al sig. Colina ciò che scrissi nella lettera del 2 giugno dello scorso anno ai compilatori del Giornale Numero Unico; cioè che nessuna squadra dalle ore dieci a. m. del giorno 29 prese parte nei combattimenti sostenuti dalla 6ª Compagnia contro il Monastero dei Benedittini Bianchi e il bastione di Porta Montalto. Asserisco inoltre che il signor Colina non potè penetrare nel Monastero anzidetto nè in quel giorno 29 nè nell' altro successivo, perchè la mattina del 30 entrativi mio fratello Giuseppe ed alcuni dei Mille trovarono la porta di esso Monastero chiusa di dentro e barricata. Mi

spieghi dunque adesso il signor Colina da quale porta entrò nel Monastero dei Benedittini Binchi?

Ed ora non fa d'uopo che io gli dica che la 6ª Compagnia occupato il bastione potè, senza il concorso di lui e delle sue squadre, impossessarsi del Monastero dei Benedettini, perchè essendo l'uno e l'altro in perfetta comunicazione, come egli stesso il Colina a pag. 12 asserisce, quando i regî che occupavano il bastione, incalzati dalle fucilate dei nostri legionarî fuggirono dal giardino del Monastero, che dà sul lato esterno della Città, condussero con loro quelli che custodivano il Monastero.

Il Colina a pag. 20 arditamente scrive: *Quindi passai per l'interno del bastione trovandovici a guardia solo i miei uomini che chiedendomi riposo feci tosto rilevare ed ove poi scorsi molti cadaveri, sparsi quà e là ed in un punto quei cinque di sopra indicati orribilmente mutilati, oltre un ufficiale presso la porta del bastione stesso, ed altri soldati morti in mezzo alla paglia, i quali mandando un orribile puzzo, scrissi delle lettere al signor Cavaliere Francesco La Rosa allora senatore, oggi assessore Municipale, il quale per mezzo del suo messo giurato sig. Fogazza il* 31 *maggio li fece con i becchini del tutto trasportare per come si conferma dal qui annesso certificato.* Ma nel suo artificioso lavoro il signor Colina ignorando del tutto che dentro il Monastero dei Benedettini si rinvennero in un camerone 40 cadaveri di zingari fatti ostaggio

dai regi e poscia dagli stessi trucidati, come risulta dal qui annesso certificato dell'Archivio generale del Comune di Palermo, non potè di quella tanto importante circostanza approfittare per puntellare il suo cadente edificio.

« Sulla dimanda del sig Giuseppe Campo, e dietro consentimento scritto dal signor Sindaco addì 9 di questo mese in margine della stessa dimanda; si certifica, che, dal rapporto del 1 giugno 1860 da un signor La Rosa, commissionato del servizio sanitario, sommesso al Pretore del Municipio di Palermo, ricavasi: d'essersi nel giorno 31 di maggio 1860 sepolti i cadaveri rinvenuti nel bastione di Porta Montalto, non che i cadaveri dei circa 40 infelici zingari abitanti in quelle vicinanze e rinchiusi e massacrati in gran numero dalle reali Truppe in un camerone del Monastero dei Benedettini Bianchi; dal quale Monastero, perchè appiccatovi incendio, non tutti poterono estrarsi in quel giorno i cadaveri.

« Rilasciato oggi 15 febbraro 1886 dall'Archivio generale del Comune di Palermo, dove quel rapporto conservasi. »

Il Soprintendente
☞ *Fedele Pollaci Nuccio*
Visto
Il Sindaco
Verdura

Non tenendo calcolo dei documenti che il signor Colina cita nel suo opuscolo, in appoggio di quanto egli scrive, perchè o sforniti di data, o mendicati, o contraddicenti, mi fermo solamente su quello del signor Gaetano La Loggia, e domando: perchè costui nel suo certificato non fa alcun motto dei combattimenti sostenuti dal Colina il 29 maggio 1860 contro il Monastero dei Benedettini e il bastione di Porta Montarto? Eppure un attestato del Dottor La Loggia, persona rispettabile, Presidente allora del Comitato provvisorio, avrebbe potuto giovargli molto! Nè egli il Colina avrebbe certo trascurato di chiederglielo.

Tornando adesso alle parole del Dott. Di Benedetto scritte a proposito della presa del bastione e del Monastero in parola, sostengo che di esse non voglio tener conto perchè furono scritte d'accordo col signor Colina per confermare i fatti da costui poscia pubblicati, e se si esaminino senza alcuna passione gli scritti di ambedue, questa verità sorge chiara come la luce del giorno. Essi l'un l'altro s'incensano, si esaltano e morsi dalla maledetta ambizione dell'io coinvolgono la verità in un pelago di menzogne.

Ed in proposito debbo mio malgrado osservare che anche il cronista del Giornale Numero Unico, Dottor Enrico Albanese, il quale non potè esser testimone oculare de' fatti che si svolsero nelle giornate del 27, 28 e 29 maggio 1860, perchè non fece parte della spedizione e trovavasi allora a Genova, nel corso della

sua cronica non riferisce tutti i fatti con la debita esattezza e precisione, nè manca di prendere taluna volta il turibolo per incensar ingiustamente or questo or quello.

Ritornando all'opuscolo del signor Colina, leggo a pag. 22: *E quello che sopratutto poi sorprende si è la sua esplicita ed assoluta asserzione che la famosa spedizione dei Mille in Sicilia fu promossa e sollecitata dal solo suo fratello Giuseppe di unito a Cenni.*

Rispondo al Colina che io nel parlare della principalissima parte che si ebbe mio fratello per l'attuazione della spedizione dei Mille col suo amico Guglielmo Cenni, non dissi per questo che altri non pochi continentali e Siciliani conosciuti per il loro splendido passato non avessero con ogni impegno prestato l'opera loro perchè la spedizione potesse avere pieno effetto. Seguendo io sempre il corso delle mie memorie, nelle quali soltanto mi fermai a parlare dei fatti che dalla mia famiglia si compirone per la liberazione dell'Isola e per il compimento del grande principio Italiano, nulla dissi di quelli coi quali in quella circostanza mio fratello non ebbe relazioni. Se poi questi si ebbe una parte principalissima per l'attuazione della spedizione in Sicilia dei Mille si può rilevare dalla lettera scritta dal fu Colonnello Brigadiere signor Guglielmo Cenni che qui trascrivo.

Roma il 28 aprile 1884.

« Richiesto dall'amico e commilitone nella spedizione dei Mille, Campo Giuseppe di Palermo, di volergli in forma di certificato rilasciare un cenno Storico dell'azione che egli ebbe nella spedizione sudetta; per quanto fà ancora nella mia memòria, e riandati li appunti miei, per la pura verità, e per delucidazione della Storia dichiaro che:

« Il sig. Campo sudetto (fattomi conoscere in Genova sul finire del 1859 da suo fratello Achille mio compagno d'esilio e d'armi) si mostrò molto addentro nelle facende rivoluzionarie dell' Isola, essendo stato parte attiva nel fallito tentativo d' insurrezione in Palermo del 10 ottobre 1859, e trovandosi sempre in diretta relazione col Comitato Centrale, e col capo d'azione del valoroso Patriotta Rosolino Pilo,

« Mi ricordo che Egli m'assicurava che la rivoluzione morale era in Sicilia al completo; ma che per una riscossa dello scacco patito il 10 ottobre 1859 vi abbisognava l'ajuto di un 400 o 500 giovani del continente arditi e sperimentati per scuotere e togliere nella popolazione l'apatia, o lo sgomento momentaneo. E per effettuare ciò si occupò attivamente, secondato da parecchi, e da me.

« Siccome però già si stava lavorando dai principali patriotti Palermitani, col Generale Garibaldi alla testa, per una forte e regolata spedizione di volon-

tarii per l' Isola, credei bene scrivere subito al Generale sudetto quanto mi aveva detto e significato il Campo, e di quanto per ciò si operava da noi.

« Il Generale mi rispose prontamente presso a poco in questi termini: « Dite a Campo che abbia pa« sienza — Aspettate tutti, perchè io quanto prima « mi porterò a Torino, e procurerò di poter fare « qualche cosa *più in grande*.

« Difatto non passarono 20 giorni che il Generale fu a Genova e con (non ricordo se presentato dal Generale Bixio od assieme da me) il Campo ebbe più colloqui, ed incombenze. Ritornato il Generale Garibaldi da Torino a Genova e succeduta nel frattempo la inaspettata sospensione della spedizione, il Campo a mia iniziativa ed in unione d'altro siciliano, di cui sono dolente di non ricordare presentemente il nome, si esibì al Generale di partire tutti e tre noi per la Sicilia onde vedere come realmente stavano colà le cose, e ritornare uno di noi almeno a fargli il rapporto preciso della situazione, o di scrivergli dettagliatamente, e sinceramente. Il Generale lodò il progetto, ma ci disse di soprassedervi qualche giorno, perchè aspettava altre notizie per decidersi.

« E si fece l'imbarco dei mille, ed il Campo seguì la spedizione fino a Palermo, ove restò alla formazione di un reggimento di Cavalleria, in cui fu posto come ufficiale. Vedendo però che cotesta formazione non progrediva, o non si voleva far progredire, de-

cise di partirsene pel campo, e fui io, che trovatomi allora in Palermo (richiamato da Messina a riordinare il comando di Piazza) non ricordo con che ragioni, Io persuasi a rimanere a Palermo, tanto più che io aveva bisogno di tutti i buoni elementi Palermitani per sventare) siccome riescii a sventare; chiamando dal continente il Generale Garibaldi che accorse dietro mio telegramma in (cifra) le mene di chi voleva fare abortire lo scopo della sua spedizione. Locchè Io spiegherà meglio, la storia imparziale, e veridica.

« Tanto per la pura verità dichiaro e mi sottoscrivo. »

☞ *Guglielmo Cenni*
ex Colonnello Brigadiere
Comandante il Quartiere Generale
dei Mille

Visto vera la di contro firma del signor Cav. Guglielmo Cenni — Si rilascia in carta libera per gli effetti della legge 8 luglio 1883 e N. 1496 — Roma dal Campidoglio 8 maggio 1884.

Per il ff: di Sindaco
Re

Visto per la vidimazione della firma del sig. Re.
Roma 9 maggio 1884.
per Il Prefetto
Rite

Non poteva d'altronde mio fratello trascurare ogni mezzo che potesse influire alla riuscita della spedizione perchè egli, trovandosi d'avere già scritta una lettera negli ultimi di marzo del 1860 a Francesco Riso e Giuseppe Bruno, allor quando tutto gli faceva sperare probabile una spedizione per la Sicilia comandata del Generale Garibaldi, con la quale lettera incoraggiava i due sopradetti ad insorgere promettendo loro dal continente armi, uomini e denaro, non avrebbe voluto per nulla mancare alla promessa alla quale erasi impegnato. Le due lettere di Giuseppe Bruno e di Salvatore Tomasino, e la dichiarazione di Giovanni Impallomeni che inserisco confermano questi miei detti.

Gentilissima Signorina

« Rispondo alla gentilissima di Lei lettera e mi rimetto alla di Lei bontà per scusarmi del ritardo.

« Pur troppo mi ricordo il contenuto della lettera mandata da Genova dal suo fratello Peppino; egli conoscendo per esperienza che si frapponevano per la vigliaccheria di taluni che si dicevano componenti il comitato rivoluzionario, invitava i volenterosi alla sollecita riscossa.

« Se Ella vorrà riscontrare la lettera inviata da Mazzini in Palermo nella stessa epoca vi troverà le medesime idee, e mi ricordo ancora che se tutte e due le lettere non valsero a risolvere il comitato a

conchiudere qualche cosa di serio, spinsero Francesco Riso a dichiarare formalmente che ove il comitato non volesse o non sapesse risolversi a fissare il giorno per l'insurrezione, l'avrebbe fatto da lui solo avendo nelle sole sue mani tutto il bisognevole.

« Tanti saluti alla sua famiglia e mi creda

Palermo 12 maggio 1885.

Alla Egregia
Signorina Marietta Campo

Suo amico
☞ *Giuseppe Bruno Giordano*

Egregia Signorina

« Onorato da un suo gratissimo foglio, col quale Ella m' invitava a scriverle tutto ciò che io ricordi di fatti e degli aneddoti avvenuti ai tempi che seguirono o precessero la famosa insurrezione del 4 aprile 1860, ben volentieri mi fo a secondare il desiderio di Lei. Quantunque modesta la parte che io mi ebbi negli avvenimenti, pure nell' interesse della verità non credo interamente inutili le poche notizie che qui le invio, e che ho scritte dando alle stesse la forma narrativa.

« Tali quali sono le tenga, egregia Signorina, come l' adempimento del comando da lei avutomi che io di buon grado ho accolto rammentandomi epoche ed uomini che non si cancelleranno giammai dalla mia memoria.

« Mi conservi gentilissima Signorina la sua preziosa amicizia e mi creda sempre coi sensi di mia profonda stima

Palermo il 1 agosto 1885.

Di Lei
Egregia Signorina
Marietta Campo

Devotissimo
☞ *Salvatore Tomasino*

« Dopo l'emigrazione di D. Peppino per Genova fui incaricato dal signor Domenico Peranni di esibire alla famiglia Campo un mezzo sicuro, cioè quello del signor Naselli Gela segretario del Console francese, per istabilire fra essa e D. Peppino una corrispondenza segreta; io assunsi l'incarico di mantenere viva cotesta corrispondenza ed ero a parte delle notizie che D. Peppino mandava da Genova per comunicarle al sig. Peranni, presso il quale spesso incontravo il Dott. Giovanni Raffaele; e quando D. Peppino scrisse verso gli ultimi di marzo 1860 una lettera a Francesco Riso e a Giuseppe Bruno con la quale l' incoraggiava ad insorgere promettendo soccorsi dal continente; ne informai tosto il menzionato sig. Peranni alla presenza del sig. Raffaele. Fra le tante lettere che la famiglia Campo m' incaricò di portare al signor Naselli ricordo quella nella quale uno dei fratelli, Vincenzo, dopo i fatti del 4 aprile 1860 descriveva al nominato D. Pep-

pino coi più vivi colori lo stato morale dell' Isola ed il fermento del partito liberale invocando pronti e solleciti ajuti dal continente. Spesso fui incaricato dalla famiglia Campo di portare proclami al signor Naselli Gela per farli pervenire a Genova e non dimenticherò ciò che mi accadde un giorno. Recavo come era di solito fare dei proclami al signor Naselli Gela quando mi imbatto nel sergente dei birri Francesco Orlando, il quale mi ferma dicendomi che il signor Prefetto di Polizia mi vuol parlare subito. Grande fu il mio sbigottimento, molto più che nelle tasche del mio vestito avevo il corpo del delitto; ciò non pertanto ebbi la presenza di spirito di dirgli che mi accordasse una mezz' ora di tempo per potere disbrigare una commissione d' ufficio del signor Peranni. Appena liberatomi da quel brutto ceffo corro in casa di quest' ultimo, ove incontro il Dottor Raffaele e narro loro l'accaduto. Mi domandarono immantinenti, se, nel caso, io mi sentissi forte abbastanza da potere custodire ogni segreto, ma io che non ero sicuro se il mio fisico fosse stato di tempra tale da potere sottostare alle torture che mi avrebbero indubbiamente potuto fare soffrire, risposi che non garentivo ciò che avrebbe potuto accadere. Allora mi consigliarono di allontanarmi da Palermo, e il signor Peranni mi fece radere dal suo cameriere la poca barba che allora avevo. Partii di fatti e andai in Bagheria, per indi recarmi a Termini Imerese e di là procu-

rarmi un imbarco per Genova. Ma in Bagheria, dopo poche ore di soggiorno, mi raggiunse mio fratello Vincenzo e mi ricondusse a Palermo, perchè dalle informazioni che aveva assunto mia moglie risultava che il Prefetto voleva parlarmi per una cauzione che la Polizia voleva estorcere ad un mio cognato. Appena arrivato a Palermo conferì col Prefetto medesimo per trattare un tale affare.

« Feci parte di tutte le dimostrazioni che si combinavano in casa Campo con il signor Rosario Pennavaria e tutti quei giovani che frequentavano quella casa, dei quali ricordo i fratelli Bozzetti, Rosario Ferrarà, Salvatore Allegra, Giovanni Impallomeni, Filippo Piraino, Carlo Bertini e Giuseppe Mancuso, i quali di nulla temendo furono sempre i primi a dare l'inizio a tutte le pubbliche dimostrazioni che si fecero dal 4 aprile al 27 maggio 1860. »

Palermo 1 Agosto 1885.

Devotissimo

☞ *Salvatore Tomasino*

« Io qui sottoscritto dichiaro che il sig. Campo Giuseppe spediva negli ultimi di marzo 1860 da Genova una lettera alla sua famiglia per Francesco Riso e Giuseppe Bruno esortandoli ad insorgere promettendo pronti soccorsi. Dichiaro inoltre che il giorno tre aprile 1860, nelle ore dodici meridiane fui incaricato dal signor Rosario Pinnavaria e dalla signora

Campo e figli di portare una bandiera tricolore da me fatta a Francesco Riso, e che più tardi fui incaricato dai medesimi di portare in casa Campo un'altra bandiera, tutte e due fatte a mie spese, che fu poi mandata al sig. Giuseppe Mancuso Lima, come pure provvide di coccarde tricolore e di berretti alla scozzese a mie spese, la squadra di Francesco Riso. Dichiaro anche che per incarico degli stessi nelle ore 4 p. m. dello stesso giorno tre aprile 1860 mi recai da Francesco Riso per accompagnare, come feci, un uomo a lui fidato con sei bombe all'Orsini dentro una coffa di fallegname coperti da ferramenti di fallegname, in casa del signor Giuseppe Mancuso Lima in Vicolo Marotta. Poscia seppi che quell'uomo chiamavasi Nicosia.

« Certifico finalmente di aver sentito in casa della famiglia Campo e dal signor Rosario Pinnavaria, il giorno 31 marzo 1860, che il Comitato non avea fatto ancora adesione al movimento puntato da Riso per il giorno 4 aprile 1860.

« In fede del vero di quanto qui sopra ho dichiarato mi soscrivo

Palermo li 6 aprile 1869.

☞ *Giovanni Impallomeni Giuliano*

I documenti inseriti e quelli già pubblicati da mio fratello Giuseppe nel settembre 1884 nella sua: *Risposta ad un opuscolo di Casimiro Pisani* sono in fa-

miglia insieme ad altri non pubblicati a disposizione sempre di chi voglia leggerli.

Per le ragioni fin qui esposte non parlai del La Masa quando scrissi sui preparativi della spedizione dei Mille, nè del signor Mario Palazzolo, di cui ignoro quale parte avesse avuta nella cooperazione di quella spedizione.

Ancora un'ultima parola mi resta a dire sulla quale non mi sarei fermata se non vi fossero di mezzo i volontarî della spedizione Calabro-Sicula, a cui voglio spiegar meglio il mio pensiero espresso nelle mie memorie in nota a pag. 15. Se in esse memorie io scrissi che mio fratello Achille fu dal Generale Ribotti, promosso al grado di Alfiere per essersi spinto molto avanti nel combattimento di Spezzano Albanese; non volli con questo menomare a tutta la spedizione il merito di essersi comportata lodevolmente in quel combattimento; ma se di esso non parlai si fu perchè i fatti di quella spedizione erano già stati narrati come io dissi nelle mie memorie da mio Fratello Francesco nel suo *Cenno storico sulla spedizione in Calabria*, pubblicato nel 1851 a Genova. Che poi i miei fratelli Francesco ed Achille avessero fatto parte di quella spedizione non occorreva che il confermasse coi suoi detti il signor Colina.

Dopo aver finalmente provato con documenti indiscutibili i fatti che dai Signori Onofrio Di Benedetto ed Antonino Colina si volevano smentire, ed aver sol-

levata la verità abbattuta dal peso di tante menzogne, pongo termine ad ogni discussione e dichiaro di ritirarmi dal campo della polemica per dedicarmi ad altri studi.

Palermo li 19 marzo 1886.

Marietta Campo.

PREZZO: Cent. 75.

3652
28